

29 marzo 2022 9:27

Fake news. La ricerca le studia come un virus

di [Redazione](#)

I modelli epidemiologici SIR (per Suscettibili, Infetti e Recuperati) sono un classico in epidemiologia. Consentono di anticipare la dinamica di un'epidemia, in particolare grazie a quello che viene chiamato il tasso di riproduzione del patogeno studiato, ovvero il numero di contaminazioni di cui è responsabile mediamente un individuo, generalmente indicato con R. Se tale tasso è maggiore di 1, la curva di contaminazione si sta dirigendo verso una crescita esponenziale. Al contrario, se è inferiore a 1, la curva di contaminazione svanirà gradualmente. Questo tasso è considerato la variabile determinante durante un'epidemia.

L'importante non è tanto il numero di persone contagiate in valore assoluto (per questo chiudere le frontiere è stato un metodo inefficace) ma la loro capacità di trasmettere il virus in questione (per questo la barriera misura, nel suo insieme - di cui i più utili contro un virus nell'aria -- sono stati eliminati prematuramente perché formano una barriera efficace contro la circolazione di un virus).

Dall'inizio della crisi del Covid-19 e dalla caratterizzazione da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità di una "infodemia" di fake news, le riviste mediche hanno assunto un interesse sempre maggiore per i fenomeni di disinformazione. Durante questa pandemia, infatti, abbiamo assistito alla regolare circolazione di informazioni false sui social network e nei media tradizionali. Sembra quindi coerente che, di fronte a questa sfiducia apparentemente senza precedenti nei confronti delle misure sanitarie, gli operatori del mondo della salute siano interessati alla questione. Una nuova recensione, la seconda nel giro di pochi mesi, è stata appena pubblicata su [Nature Medicine](#). Quest'ultimo riassume lo stato delle recenti ricerche sulla disinformazione, in particolare quelle che applicano i modelli SIR ai fenomeni di disinformazione.

Disinformazione: un virus che ha già molte varianti

Non tutti i contenuti colpevoli di disinformazione possono essere raggruppati nello stesso termine. Esistono infatti diversi tipi di disinformazione caratterizzati da diversi parametri: la veridicità del contenuto, il modo in cui è stato prodotto, ciò che implicitamente suggerisce, l'intenzione o meno di trarre in inganno o le inferenze tratte da fatti solidi. Al di là delle informazioni costruite da zero, possiamo allegramente fare disinformazione con dati fattuali. Questo è il motivo per cui alcuni studiosi considerano problematico il termine fake news in quanto non aiuta a risolvere questi diversi tipi di disinformazione e sembra anche essere diventato un'arma retorica per screditare senza sforzo i propri oppositori.

Ciò che ci rende suscettibili alla disinformazione

Se, per un virus, parametri come la nostra presenza all'interno di un cluster, indossare una mascherina (se è principalmente aereo come SARS-CoV-2), lavarsi le mani (se è principalmente a mano come norovirus, responsabile di gastroenterite) sono cruciali nel determinare la suscettibilità alle infezioni, non così con la disinformazione.

....Perché ci iscriviamo alle fake news?... l'illusione della verità, l'effetto di un'influenza continua o la fluidità dell'elaborazione. ... l'adesione all'informazione funziona principalmente grazie a questa catena causale tra l'illusione della verità e la fluidità dell'elaborazione. È sufficiente che le informazioni vengano ripetute regolarmente, indipendentemente dalla loro veridicità, per potervi accedere e utilizzarle più facilmente. È da lì che si instaura il circolo vizioso con l'illusione della verità. Questo fenomeno interessa tutti gli stili cognitivi, anche i più analitici. Altri fattori individuali possono essere mobilitati per spiegare la suscettibilità alla disinformazione, come l'età, l'alfabetizzazione digitale o persino l'ideologia politica, anche se alcuni parametri danno risultati in alcuni casi incoerenti (gli anziani sembrano essere stati meno sensibili alla disinformazione durante la pandemia, ad esempio).

Due teorie si scontrano

Per spiegare queste differenze di sensibilità sono attualmente in voga due ipotesi: quella della **disattenzione** e quella del **ragionamento motivato**. Entrambi sono inseriti nel quadro teorico delle teorie duali del ragionamento. All'interno di questo paradigma, abbiamo due sistemi di ragionamento, uno intuitivo e l'altro riflessivo.

L'idea dell'ipotesi della disattenzione è la seguente: quando siamo esposti alle informazioni, raramente facciamo lo

sforzo di utilizzare il nostro sistema riflessivo ed è la nostra euristica che predomina nel giudicare la veridicità delle informazioni o meno. Pertanto, questo minor uso del sistema riflessivo comporterebbe necessariamente un più alto tasso di errore, vale a dire una maggiore aderenza alle false informazioni. Questa teoria è in particolare corroborata dal fatto che le persone che ottengono un punteggio più alto nel test di riflessione cognitiva (CRT - uno strumento di misurazione che determina se tendiamo a utilizzare il nostro sistema intuitivo o il nostro sistema riflessivo) hanno meno probabilità di aderire alle notizie false.

L'ipotesi del ragionamento motivato, d'altra parte, suggerisce che il nostro modo di ragionare non è il fattore fondamentale. Senza smentire i dati citati in merito a CRT e adesione a fake news, suggerisce che la tutela conferita da uno stile cognitivo più analitico dipenda dal tipo di informazione considerata. Secondo questa ipotesi, infatti, prestiamo attenzione non solo alla precisione di un contenuto ma anche agli obiettivi a cui può essere utilizzato per difendere i nostri interessi o le nostre convinzioni preesistenti. Ci sono risultati che supportano questa teoria di gruppi di individui che usano i loro sistemi riflessivi per negare il cambiamento climatico, per esempio.

Si può notare che ciò che distingue queste due ipotesi è la classifica di un fattore più preponderante dell'altro in termini di aderenza alle fake news. Attualmente, le due teorie sono in competizione perché nessuna sembra davvero prendere il t critico.

Come si diffonde la disinformazione?

I ricercatori che lavorano sulla disinformazione hanno preso in prestito modelli SIR da epidemiologi di malattie infettive. Abbiamo appena visto cosa può renderci più ricettivi alla disinformazione allo stesso modo in cui essere immunocompromessi ci rende tutti più suscettibili all'infezione da un agente infettivo. Tuttavia, essere più suscettibili non è né una condizione necessaria (possiamo essere tutti infettati da un agente patogeno o iscriversi a notizie false) né sufficiente: per essere infettati da un agente patogeno o iscriversi a notizie false, dobbiamo essere esposti.

Pertanto, misurare la diffusione della disinformazione è una sfida importante per vedere più chiaramente le dinamiche che regolano la sua trasmissione. Per il momento, gli unici studi incentrati su questo fenomeno sono stati condotti sui social network, che lascia da parte molte piattaforme informative. Quello che si può dire al momento riguardo ai social media è che è più probabile che la disinformazione venga condivisa su queste reti e quindi si diffonde più velocemente delle notizie verificate anche se, ricordate, questi risultati dipendono da quelle che sono considerate notizie false/reali, che sono categorie ancora poco inclusive, come abbiamo accennato all'inizio di questo articolo. Anche la disinformazione sembra essere un super-diffusore, come un'ipotesi che era stata oggetto di studi modellistici contro il covid-19.

Poiché l'esposizione a un agente patogeno è necessaria ma non sufficiente per l'infezione, lo stesso vale per l'adesione alle notizie false. Ancora più sorprendentemente, anche la condivisione non sembra essere un buon criterio per determinare se le persone acquistano notizie false condivise. Una recente ipotesi supportata da alcuni dati empirici suggerisce che un fattore importante nella condivisione di notizie false sia il loro *"interesse se vero"* più della loro veridicità. Infine, lo studio della diffusione della disinformazione rimane per il momento complesso e in gran parte non esaustivo perché le attuali conclusioni sono determinate principalmente mediante modelli, esperimenti che riproducono con difficoltà l'ambiente ecologico delle informazioni o osservazioni sui social network.

Disinformazione, capro espiatorio?

Sempre utilizzando la metafora biologica e medica che non è unanime nel mondo della ricerca sull'informazione, esistono diverse strategie preventive e curative per aiutare a contrastare la disinformazione: pre-bunking e debunking. I suggerimenti sono più o meno gli stessi della recensione precedente. Inoltre, cita la valutazione dei giochi online (ad esempio [GoViral](#) sulla pandemia) in cui i partecipanti si mettono nei panni di un disinformatore per individuarlo meglio in seguito. Finora questi giochi hanno dimostrato la loro efficacia in alcuni studi.

Eppure la domanda centrale rimane sempre la stessa: sono necessari tali sforzi contro la disinformazione? Non è meglio aumentare la fiducia in fonti affidabili piuttosto che concentrare la nostra attenzione sul problema, marginale per alcuni ricercatori, della disinformazione? Ma il problema della disinformazione è attraente in quanto rende più facile incolpare l'individuo e concentra l'attenzione particolare del corpo politico. Il dibattito su questa questione non è ad oggi risolto ma quello che è certo è che non si tratta solo di fare scienza in questo campo con le forti

caratteristiche politiche, tecnologiche e sociali che gravitano attorno a questo tema di ricerca.

(Julien Hernandez su Futura-Santé del 28/03/2022)

CHI PAGA ADUC

l'associazione non **percepisce ed è contraria ai finanziamenti pubblici** (anche il 5 per mille)

La sua forza economica sono iscrizioni e contributi donati da chi la ritiene utile

DONA ORA (<http://www.aduc.it/info/sostienici.php>)